

Lettere al Direttore

L'uscita dell'Editoriale del primo numero di "Bibliothecae.it" ha suscitato una marea di lettere, appartenenti per lo più non al mondo della razionalità bensì alla sfera delle emozioni, ma talvolta anche a quella della maleducazione.

Il mio primo impulso era stato quello di rinunciare a rispondere a ciò che sembrava una gragnuola di pietre più che una disposizione a discutere su cose di un qualche rilievo oggettivo, anche se non ben definito nei suoi contorni. L'invito originario era rivolto a chiarire ed a discutere, sia evitando le banalità ed i luoghi comuni, sia anzitutto riordinando la confusione dei bibliotecari, alimentata dalla malagestione degli amministratori locali arroccati su teorie sociologiche spesso infantili.

Va tuttavia segnalata una asimmetria: mentre io arguivo e combattevo una battaglia concettuale e professionale senza nominare alcuno, gli altri si indirizzavano a me con un'impudenza spesso non solo irrispettosa ma insultante.

Qualcuno si è sentito minacciato, qualcun altro ha dato sfogo ad antichi rancori ed invidie, ma altri, eppure già direttori di biblioteca, si sono lanciati in espressioni e giudizi che non sono neppure commentabili perché li squallificherebbero radicalmente. Si diceva un tempo che il peggior nemico delle biblioteche è l'ignoranza; che sia ormai una quinta colonna insediata nel corpo stesso delle biblioteche?

Le scienze della biblioteca si trovano ancora nella culla: i miei interessi si concentrano su quelle, e quindi si occupano soprattutto sullo studio dei fenomeni e delle teorie che potrebbero favorirne la conoscenza e l'impiego e non sulla sorte contingente di alcuni settori d'uso di talune di quelle biblioteche. Questa la ragione di perché la canea chiassosa che mi ha investito non poteva toccarmi, appunto in quanto non mi riguardava, aveva un bersaglio che mi era estraneo e che non riconoscevo come tale.

Nel 1968, essendo relatore a Venezia di una conferenza dell'allora AIB sulla automazione delle biblioteche, relazione che invito a rileggere per comprendere l'evoluzione delle biblioteche italiane ed il loro asservimento alla

tecnologia dominante, fui assalito in modo analogo da chi non tollerava né le nuove aperture d'orizzonte, né la perdita di posizioni di potere, né, in particolare, le critiche al fallimentare sistema meccanografico del Catalogo Unico. Ovviamente reagii come adesso, ché anche quelli erano attacchi immotivati e sbagliati, frutto di nevrosi e di confusione.

Litigioso tutta la vita, è stato detto di me, in realtà mai con nessuno, anche se sempre critico avverso le stupidità e le insufficienze; veemente ed intollerante, non certo delicato o diplomatico ma schietto e pronto a spiegare ed a chiarire qualsiasi incomprensione. Persevero ancora nella convinzione che, per poter disporre di una propria opinione, da difendere se occorre, sia necessario aver esaminato e vagliato tutte le possibilità e le alternative, con umiltà e senza pigrizia con il soccorso dello studio e della ricerca. Si vedano gli undici volumi della mia *Storia della Bibliografia*, non letti e non capiti che da pochissimi, ma evitati da tutti, perché troppo estesi e prolissi; oppure le mie indagini sui cataloghi per soggetto, cataloghi tristemente finiti nelle spire di Google senza che i bibliotecari abbiano mosso un dito per riscattarli.

Le reazioni apparse su AIB-CUR al mio Editoriale pubblicato nel primo numero di "Bibliothecae.it" offrono uno spaccato inquietante di alcune porzioni, non facilmente identificabili, della classe bibliotecaria italiana; queste possono riguardare sia bibliotecari veri e propri sia impiegati di biblioteca. Già questo è uno dei tanti seri motivi di confusione: come si ignora, generalmente, cosa siano le biblioteche, nella vulgata accorpate indistintamente come quei luoghi che contengono e distribuiscono libri, altrettanto appare indistinta e caotica l'immagine che l'opinione comune si fa rispetto a cosa sia e a quel che faccia un bibliotecario.

Se ci si richiama alle discipline ed alle tecniche nel cui quadro dovrebbero inserirsi sia i processi sia che si svolgono in biblioteca sia le competenze e l'attività dei bibliotecari, si rimane ancora fermi, perché la bibliografia ha un'immagine confusa e di sussidio, e la biblioteconomia si presenta come un'accozzaglia di procedure delle quali non si afferra il senso, una sorta di regole del catasto. L'impiego del computer sembra dare una patina di razionalità e di efficienza alle procedure ma è tutta soltanto apparenza.

Mentre le scuole si distinguono e si specificano agevolmente in base ai livelli ed ai gradi di progressione e di difficoltà – nessuno confonde la scuola elementare con il liceo o con l'università – col risultato che al termine scuola non aderiscono quegli equivoci terminologici e semantici che affliggono invece quello di biblioteca.

La rivista "Bibliothecae.it" adopera un termine latino con l'aggiunta di "it" perché significa che vuol occuparsi sia di Bibliografia che di Biblioteche – quello è il valore latino di "Bibliothecae" –, ma intende farlo nell'era presente della informazione elettronica ed utilizzandone tutte le risorse. L'editoriale

del primo numero ripeteva tuttavia *ad nauseam* che il livello voleva essere scientifico, e comunque sempre critico e della massima apertura intellettuale.

Eppure la maggioranza degli interventi sembra non aver capito il senso delle argomentazioni, ed ha reagito in maniera viscerale, esprimendo piuttosto un malessere intimo o una riprovazione che un esame degli argomenti. Dal momento che “Bibliothecae.it” è l’ultimo frutto di una collana di periodici da “Il Bibliotecario” a “Bibliotheca” che hanno accompagnato la mia evoluzione o comunque la mia presenza nel mondo bibliotecario italiano, ritengo che non si dovrebbero esprimere giudizi su una base prevalentemente emotiva con reazioni per lo più errate dopo la visione affrettata di un editoriale.

Taluno, squalificandosi, ha risposto addirittura con bile indispettita, tal altri, direttore di biblioteca, è intervenuto perorando le proprie utopie o sfoggiando lacerti di erudizione letteraria degni di altra sede e di ben diverso contesto, con riferimenti che vanno da Karl Kraus ad Einstein. Con alcune eccezioni i più hanno manifestato e perorato dei modelli di realtà che rispondono solo alle loro allucinazioni viscerali, senza mai impiegare gli strumenti della critica o semplicemente quelli dell’intelletto.

Forse, probabilmente sbagliando, ormai da anni, mi rivolgo a degli ectoplasmi di bibliotecari, fraintesi come classe pensante, ma che spesso in verità sono degli impiegati presuntuosi che non sanno quello che fanno. Le biblioteche sono un mezzo, occorre parlare dei loro fini; ma è un argomento così complesso, (mal conosciuto, mal gestito, e privo di fondamenti teoretici) che sfugge ai canoni della indagine scientifica.

L’invito, a chi è ben disposto, è di adoperare più che si può l’intelligenza e la critica, lasciando da parte il *wishful thinking* e le nevrosi.

Chiedo venia per un refuso, che qualcuno, attento, ha notato non per assolverlo nel contesto ma per accusarmi di insipienza: si tratta dello scambio fra il dovuto secolo XVIII e lo stampato secolo XVII. In proposito, chi desiderasse informarsi ed istruirsi sul primo dibattito ideologico intorno alla funzione ed alla composizione delle biblioteche dell’età moderna è pregato di leggersi le p. 747-841 del vol. IX della mia *Storia della Bibliografia*, edito nel 1999, che tratta delle biblioteche in Francia alla fine del secolo XVIII.